

Aldo Agosti

L'Europa verso la catastrofe. Le democrazie sotto attacco dei fascismi¹

Le leggi razziali fasciste del 1938, e gli effetti tragici che ebbero poi nell'Italia occupata, vanno collocate in un contesto più ampio, che è quello del periodo tra le due guerre mondiali. Un periodo che, come è noto, alcuni hanno voluto caratterizzare come l'epoca della "guerra civile europea" e altri come una nuova ininterrotta "guerra dei trent'anni". Non mi soffermo sulla pertinenza di queste definizioni, entrambe comunque utili a mettere a fuoco alcuni aspetti di questi anni. Citerò invece il titolo di un libro recente di uno dei massimi storici britannici, Ian Kershaw, tradotto anche in italiano, anch'esso dedicato in gran parte a questo periodo: *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949*. La tragedia della Shoah si iscrive nell'«inferno» in cui sprofonda il continente, e da qualcuno ne è perfino assunta come il paradigma.

La pervasività dell'antisemitismo in tutta l'Europa, e soprattutto in quella orientale, era molto alta ben prima che Hitler prendesse il potere e poi mettesse in atto la "soluzione finale". La sostanziale inerzia con cui anche i governi delle democrazie assistettero alle persecuzioni contro gli ebrei nella Germania nazista, con l'innegabile consenso almeno passivo di una parte non irrilevante dei loro cittadini, l'atteggiamento blando e remissivo delle Chiese di fronte ad esse, in special modo di quella cattolica e di Pio XII, si spiegano tenendo presente un retroterra politico e culturale che non possiamo qui ripercorrere ma che affondava le sue radici lontano nel tempo, anche là dove - come in Italia fino alla metà degli anni '30 - non ne erano emerse manifestazioni esplicite ed aggressive.

Ma se questo retroterra si trasformò in un terreno fertile, capace di produrre spaventose tragedie, fu perché negli anni compresi fra il 1929 e il 1942 sembrò di assistere al collasso

¹ Testo presentato dal prof. Aldo Agosti in occasione della Conferenza *Dal Giuramento Rifiutato del 1931 alle Leggi Razziali del 1938. Il caso dell'Università di Torino*, tenutasi nell'Aula Magna dell'Università di Torino il 31 gennaio 2019.

irrimediabile dei valori e delle istituzioni della civiltà liberale, il cui progresso nel corso dell'Ottocento era dato per scontato almeno nelle parti più avanzate del mondo. Questi valori esprimevano sfiducia, e anzi condanna, verso ogni forma di dittatura e di governo assoluto e fedeltà ai regimi costituzionali, basati su assemblee rappresentative e su governi liberamente eletti, garanti dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Erano valori sanciti in un insieme di diritti e di libertà, largamente accettati e condivisi, compresa la libertà di parola, di stampa, di culto e di associazione: ed erano valori che erano progrediti lungo tutto il secolo XIX e sembravano destinati a progredire ancora. Ancor prima del 1914 perfino le due ultime autocrazie europee, la Russia e la Turchia, avevano fatto concessioni al principio del governo costituzionale. Anche i movimenti operai e socialisti aderivano con convinzione, sia nella pratica sia nella teoria, ai valori - da tutti riconosciuti - della ragione, della scienza, del progresso, dell'istruzione e della libertà individuale. La grande maggioranza dei regimi usciti dalla prima guerra mondiale erano in sostanza regimi parlamentari basati sulla rappresentanza elettiva, e tale sembrava avviata a diventare anche la Russia dopo il crollo dell'impero zarista, se la sciagurata decisione di continuare la guerra e una situazione sociale esplosiva accumulatasi in lunghi decenni di oppressione non avesse innescato una rivoluzione ben più radicale. Ma nell'insieme, nel 1918, l'istituzione fondamentale dello Stato liberale, cioè l'elezione dell'assemblea parlamentare e/o del presidente, era diffusa pressoché universalmente negli stati indipendenti del mondo, che erano 65, quasi tutti in Europa o in America.

Tuttavia i vent'anni che intercorsero fra la marcia su Roma di Mussolini e il culmine dei successi delle forze dell'Asse nella seconda guerra mondiale videro una sempre più rapida e catastrofica ritirata delle istituzioni politiche liberali. I paesi europei in cui le istituzioni politiche democratiche abbiano funzionato senza interruzione si contano - praticamente - sulle dita di una sola mano. E qui va fatta una prima, importante precisazione: nel periodo tra le due guerre la minaccia alla democrazia come era comunemente intesa divenne realtà, e non solo progetto, e alla fine ne determinò il collasso, esclusivamente ad opera delle forze di destra. La rivoluzione sociale

comunista aveva cessato di diffondersi una volta esaurita l'iniziale ondata postbellica. I movimenti marxisti socialdemocratici si erano trasformati in colonne della democrazia, cui aderivano con convinzione. I comunisti – che la contestavano - erano una minoranza e nella maggior parte dei casi furono ridotti dalla repressione a un ruolo ancora più marginale. In definitiva, nei vent'anni considerati non un solo regime che poteva essere ragionevolmente definito liberal-democratico fu abbattuto dalla sinistra. Senza nulla togliere agli aspetti repressivi e perfino terroristici della politica dell'Unione sovietica nei confronti dei suoi cittadini, va detto che Stalin e il suo governo non ebbero sul piano internazionale un ruolo eversivo anche solo lontanamente paragonabile a quello delle due dittature fasciste in Europa e di quella reazionaria giapponese. Il pericolo per la democrazia venne esclusivamente da destra. E quella destra non rappresentava soltanto una minaccia per il sistema costituzionale rappresentativo, ma per la civiltà liberale in quanto tale.

La minaccia divenne tragicamente realtà perché, come tutta l'analisi storica degli anni '20 e '30 converge nel dimostrare, la democrazia, benché fosse la forma di governo adottata dalla grande maggioranza degli Stati formati o ricostituiti dopo il conflitto per effetto dell'allargamento della base politica della società, aveva radici molto gracili: troppo gracili comunque per superare indenne da un lato la doppia crisi economica del dopoguerra e dei primi anni '30, dall'altro le tensioni di un ordine internazionale che si era ristabilito senza gli Stati Uniti e contro la Germania e l'Unione sovietica. Le classi dirigenti degli Stati che pretendevano di reggerne le sorti erano deboli, incerte e andavano perdendo legittimazione.

Questo processo di delegittimazione si consumò in tempo relativamente rapido. Cominciò in Italia e in Spagna all'inizio degli anni '20, con i governi di Mussolini e di Primo De Rivera poi trasformati in dittature, e come si è detto toccò nel giro di meno di un quindicennio la grande maggioranza dei paesi d'Europa. Alla base della crisi della democrazia, oltre ragioni di natura funzionale e strutturale cui si accennerà nelle conclusioni, vi furono, fondamentalmente, quattro ragioni: 1) un'esplosione di nazionalismo etnico che fu, insieme, il frutto del collasso degli imperi

multinazionali e delle condizioni imposte agli Stati sconfitti dai trattati di pace; 2) delle conseguenti accanite e irreconciliabili richieste di revisione di confini nazionali e territoriali; 3) la crescita di acuti conflitti di classe amplificati e provvisti di nuova consapevolezza dalla minaccia percepita della rivoluzione bolscevica (o, viceversa, dalla forza del suo esempio); 4) una diffusa e protratta crisi del capitalismo, che molti osservatori consideravano quella finale, e che fu aggravata dalle politiche inconsistenti e socialmente divisive delle maggiori democrazie europee per fronteggiarla. Come ha scritto Kershaw, fu la «letale interazione» di questi fattori a generare «un'epoca di straordinaria violenza», culminata in una «smisurata catastrofe» che avrebbe sconvolto l'Europa

Fu sfruttando questa «letale interazione» che le forze ad essi ostili riuscirono a battere i regimi liberal-democratici. Queste forze erano accomunate da alcuni elementi. Tutte si opponevano alla rivoluzione sociale, e alla radice di ciascuna di esse si trovava senz'altro una reazione contro la sovversione del vecchio ordine sociale che aveva avuto luogo tra il 1917 e il 1920. Tutte erano autoritarie e ostili alle istituzioni democratiche. Tutte glorificavano l'esercito e la polizia dal momento che questi erano i più diretti baluardi contro la sovversione. Tutte assumevano posizioni nazionalistiche, in parte per il risentimento contro gli Stati stranieri, per aver perduto la guerra, o per sentire comunque come lesivi per le sorti della nazione i trattati di pace, in parte perché inalberare il vessillo nazionale era una strada per ottenere sia la legittimazione, sia il favore popolare. Tuttavia fra queste forze c'erano differenze importanti.

I reazionari di vecchio stampo potevano accettare di far sopravvivere l'involucro di democrazia parlamentare sostanzialmente impotente: erano inclini a porre al bando qualche partito, segnatamente i comunisti, ma non a proibirli tutti. Dopo il rovesciamento nel 1919 dell'effimera Repubblica dei consigli del 1919 in Ungheria, l'ammiraglio Horthy governò uno Stato autoritario che restava parlamentare ma non democratico. Qualcosa di simile accadde in Polonia, in Finlandia, in Jugoslavia. Questi governi finirono poi con l'allearsi alla Germania hitleriana e ai movimenti

fascisti nei loro paesi, ma solo perché questa era l'alleanza "naturale" per la destra politica. D'altro canto questi reazionari di vecchio stile potevano anche trovarsi di fronte all'opposizione di movimenti autenticamente fascisti nei loro stessi paesi, come accadde con la Guardia di ferro in Romania e con le Croci frecciate in Ungheria.

Un secondo filone della destra che abbatté i regimi liberaldemocratici produsse quello che è stato definito uno "statalismo organico", ovvero regimi conservatori il cui scopo era sì quello di difendere l'ordine tradizionale, ma rimodellandone i principi, per resistere sia all'individualismo liberale sia alla sfida operaia e socialista. Dietro questa corrente stava la nostalgia ideologica per un Medioevo immaginario e per la società feudale, nella quale la prospettiva della lotta di classe era tenuta lontana dalla spontanea accettazione della gerarchia sociale, e dal riconoscimento a ogni gruppo sociale di un suo ruolo da svolgere nel complesso di una società "organica". Questa tendenza produsse diverse forme di teorie corporative che sostituivano alla democrazia liberale la rappresentanza dei gruppi d'interesse economici e professionali. Gli esempi più compiuti di tali Stati corporativi sono il Portogallo di Salazar (il regime illiberale di destra sopravvissuto più a lungo in Europa, 1927-1974) ma anche l'Austria degli anni tra il 1934 e il 1938 – prima dell'annessione al Terzo Reich - e, in una certa misura, la Spagna franchista. Anche il regime di Pétain in Francia fra il 1940 e il 1944 presentava tratti molto simili a questi. Non è facile distinguere i regimi reazionari di questo tipo dal fascismo vero e proprio, perché entrambi avevano gli stessi nemici se non gli stessi scopi. La Chiesa cattolica, anche se in quegli anni era nel complesso profondamente reazionaria, non era fascista. Tuttavia la dottrina dello Stato corporativo, che trovò piena attuazione nei paesi cattolici, era stata elaborata non meno dagli intellettuali cattolici che da quelli fascisti. Perciò regimi come quelli di Salazar o di Dollfuss sono stati definiti come clerico-fascisti. Ciò che univa la Chiesa non solo ai reazionari di vecchio stampo ma anche ai fascisti era l'avversione ai valori dell'Illuminismo, della Rivoluzione francese e a tutto ciò che ne derivava: la democrazia, il liberalismo, il socialismo, fino ad arrivare al pericolo peggiore, il comunismo, considerato filiazione

diretta dei precedenti. L'antisemitismo era una ricaduta quasi inevitabile di questo humus culturale e politico, e poteva scatenarsi in forme violente e discriminatorie non appena se ne dessero particolari condizioni.

Vi erano poi i movimenti che a pieno titolo possono essere definiti fascisti. Il primo fu quello italiano che diede il nome al fenomeno. Ma il fascismo italiano - di cui pure Hitler si proclamava allievo e debitore - non esercitò molta attrazione internazionale, anche se cercò di ispirare e finanziare movimenti analoghi in altri paesi: se non ci fosse stato il trionfo di Hitler in Germania, l'idea del fascismo come movimento "universale", una sorta di equivalente di destra del comunismo internazionale, non si sarebbe sviluppata, non avrebbe avuto un impatto anche fuori dall'Europa, e gli stessi governi reazionari forse non si sarebbero preoccupati di vestire i panni di simpatizzanti del fascismo.

Non è facile identificare ciò che le varie correnti fasciste avevano in comune. L'elemento comune non può essere identificato né nel corporativismo (centrale nel fascismo italiano, ma non nel nazismo), né nel razzismo (essenziale nel nazismo ma che fu fatto proprio dal fascismo italiano tardivamente e come fatto imitativo). D'altra parte il fascismo condivideva con altre correnti di destra l'anticomunismo, il nazionalismo, l'odio per le istituzioni democratiche. Ma esistono evidentemente differenze fra regimi reazionari «convenzionali» e quelle che Kershaw chiama «dittature dinamiche», fortemente ideologizzate e fondate sulla mobilitazione di massa oltre che su un progetto di rivoluzionamento radicale delle coscienze. La grande differenza tra la destra fascista e quella non fascista era che il fascismo aveva puntato sulla mobilitazione delle masse dal basso. La sua retorica faceva appello a quanti si consideravano vittime della società, e perfino - soprattutto in Germania - si adattava deliberatamente ai simboli e ai nomi propri dei movimenti rivoluzionari socialisti (la denominazione di Partito nazionalsocialista, la bandiera rossa modificata con la svastica, il mantenimento del Primo maggio come festività dei lavoratori). Inoltre, benché spesso coltivasse il mito del ritorno alle tradizioni del passato, il fascismo non era un movimento

tradizionalista: denunciava sì l'emancipazione liberale delle donne e diffidava dell'influenza corrosiva della cultura e dell'arte moderna, ma diffidava anche dei custodi tradizionali dell'ordine conservatore - la monarchia e la chiesa -, cercando di soppiantarli attraverso il principio della leadership personale incarnata da uomini venuti dal nulla e legittimati dal consenso di massa. Dunque i fascismi propriamente detti erano la combinazione di valori conservatori, di tecniche della democrazia di massa e di un'ideologia innovatrice caratterizzata dall'irrazionalismo e fondata essenzialmente sul nazionalismo e sul culto del capo. Erano movimenti ostili all'accelerata trasformazione della società ad opera del capitalismo, alla crescita dei movimenti dei lavoratori, e all'ondata di emigrazione che aveva rimescolato gli Stati che si erano manifestati già alla fine dell'Ottocento, ma non ostili alla modernizzazione in sé, che una volta divenuti regimi cercarono di promuovere, e anche con successo.

Il cemento comune di questi movimenti era il risentimento dell' "uomo della strada" verso una società che lo privava della posizione rispettabile occupata nell'ordine sociale tradizionale e che credeva gli fosse dovuta. Questi sentimenti trovarono una canalizzazione perfetta nell'antisemitismo. Specialmente nei paesi in cui rappresentavano una minoranza consistente e comunque influente, come la Germania, l'Austria e la Polonia, e anche là dove pareva che si fossero ben integrati, come in Francia, gli ebrei potevano servire come simbolo dell'odiato capitalismo finanziario, come pure dell'agitazione rivoluzionaria, dell'influenza corrosiva degli intellettuali sradicati, nonché di un ruolo economico che dava loro una quota sproporzionata d'impieghi in certe professioni. E in società accecate dal nazionalismo l'ebreo poteva essere assunto come il simbolo dello straniero e dell'estraneo in quanto tale. Nell'Europa centro-orientale, dove per ragioni storiche egli costituiva il punto di raccordo fra l'economia di sussistenza degli abitanti del villaggio e l'economia esterna dal quale il villaggio dipendeva, l'antisemitismo contadino era profondamente radicato e facilitava l'affermazione dei movimenti fascisti dando loro basi di massa e permettendo loro di condizionare o addirittura sottomettere i governi autoritari e conservatori. I nuovi movimenti della destra radicale

nati nel dopoguerra, e soprattutto quelli che si trasformarono in regimi, capirono di poter far presa in particolare sugli strati sociali medi e bassi anche servendosi di questo spauracchio e richiamandosi a precedenti tradizioni d'intolleranza che pure innovarono e rivitalizzarono, arrivando anche a codificarle.

Sensibili o no all'antisemitismo, gli strati sociali medi e bassi rimasero la spina dorsale del fascismo durante tutti gli anni della sua ascesa e lo zoccolo duro del suo elettorato. Forte era per esempio l'attrazione dei fascismi tra gli studenti delle università di estrazione non aristocratica (in Europa, tra le due guerre, gli studenti comunque erano in grande maggioranza di destra). Anche gli ex ufficiali provenienti dal ceto medio erano ben rappresentati: per loro la grande guerra, con tutti i suoi orrori, aveva rappresentato il punto più alto della carriera personale, e il ritorno alla vita civile aveva portato spesso solo amarezze e delusioni. In Germania, il duplice colpo inferto dalla grande inflazione del 1922-23, che aveva ridotto a zero il valore del marco, e della successiva grande crisi spinse su posizioni radicali anche strati di ceto medio come i funzionari dello Stato di medio e alto livello.

Il blocco politico e sociale di queste forze costituì il nucleo intorno al quale si saldarono quasi in modo "naturale" le diverse anime della destra tra le due guerre: esso partiva dai conservatori tradizionali, passava attraverso i reazionari di vecchio stampo e arrivava fino alle frange estreme del fascismo. Il dinamismo dei movimenti fascisti, specialmente dopo la vittoria di Hitler, fece apparire il loro movimento e la loro ideologia come l'onda del futuro.

L'ascesa della destra radicale dopo la prima guerra mondiale fu indubbiamente una risposta al pericolo della rivoluzione sociale e all'accresciuto potere della classe operaia dopo la guerra; più in particolare fu una risposta alla Rivoluzione d'Ottobre. E' possibile ipotizzare che senza questi fatti il fascismo non ci sarebbe probabilmente stato o sarebbe stato un fenomeno superficiale e passeggero: la presenza aggressiva della destra demagogica sarebbe stata tenuta sotto controllo come era avvenuto, quasi sempre con facilità, fino al 1914. Sotto questo profilo, non è ingiustificata

l'idea che Lenin abbia generato Mussolini; ma è del tutto infondato affermare che la barbarie fascista fu ispirata dalle precedenti atrocità attribuite alla Rivoluzione russa (è la tesi del filosofo e politico tedesco Ernst Nolte, che molto fece discutere una trentina d'anni fa).

Questa tesi urta contro due importanti ostacoli. In primo luogo, sottovaluta l'impatto della prima guerra mondiale, come fenomeno che scatenò la brutalità latente particolarmente di certi strati sociali. Specialmente per una minoranza relativamente piccola ma significativa di reduci, l'uniforme e la disciplina, il sacrificio di sé e degli altri e il sangue, le armi e la potenza erano diventati i soli valori per i quali la vita era degna di essere vissuta. Questo tipo di persone costituiva la base naturale di reclutamento dell'estrema destra, a prescindere dalla minaccia di una rivoluzione. In secondo luogo, la tesi che il fascismo costituì una risposta agli eccessi del bolscevismo non tiene conto che la reazione di destra si scatenò non solo contro il comunismo e i comunisti, ma contro tutti i movimenti organizzati della classe operaia che potevano essere sospettati di minacciare l'ordine esistente. I movimenti socialdemocratici si stavano in realtà rivelando indispensabili al sostegno degli Stati liberali dopo la guerra: ma ciò avveniva al prezzo - che la borghesia era disposta a pagare - di un accrescimento del peso della classe operaia. Era questo che la destra reazionaria e fascista non poteva tollerare: e l'obiettivo contro cui si mobilitarono i movimenti fascisti non fu tanto la rivoluzione bolscevica quanto i partiti socialisti e i sindacati di classe. L'uomo che Mussolini fece assassinare nel 1924 non era un capo comunista, ma il leader socialista riformista Matteotti. La sollevazione dei generali spagnoli nel 1936 non era diretta contro i comunisti, che fino a quel momento contavano pochissimo, ma contro l'adesione popolare crescente a un programma di riforme sempre più radicali voluto dai socialisti e dai sindacati.

Come mai la reazione di destra dopo la prima guerra mondiale vinse nella forma del fascismo? Come mai i movimenti istericamente nazionalisti e xenofobi che pure già avevano una certa influenza nell'ambito della destra politica prima del 1914 non erano in quella data prevalsi in

alcun paese, e invece dopo vi riuscirono? Si può dire che le condizioni ottimali per il trionfo dei fascismi erano: un vecchio stato i cui meccanismi direttivi non erano più in grado di funzionare; una massa di cittadini disorientati, disillusi e scontenti che non sapevano più a che autorità dovevano obbedire; forti movimenti socialisti che minacciavano o sembravano minacciare la rivoluzione sociale, ma che non erano in realtà in condizione di attuarla; un' ondata di risentimento nazionalistico contro i trattati di pace del 1919. In queste condizioni le vecchie élites dirigenti senza più risorse erano tentate di affidarsi all'estrema destra, come fecero i liberali italiani con i fascisti di Mussolini e come fecero i conservatori tedeschi con i nazisti di Hitler. In entrambi i casi il fascismo andò al potere con la connivenza del vecchio regime, se non per sua iniziativa, cioè in maniera "costituzionale".

La novità del fascismo fu che una volta al potere si rifiutò di accettare le vecchie regole del gioco politico e cercò di assumere il pieno controllo dello Stato. La conquista completa del potere e l'eliminazione di tutti i rivali richiesero più tempo in Italia che in Germania, ma una volta che l'obiettivo fu conseguito non vi furono più limiti politici interni a ciò che divenne una dittatura incontrollata.

Probabilmente, se non ci fosse stata la grande crisi il fascismo non sarebbe diventato un evento significativo della storia mondiale. Ma neppure la grande crisi gli avrebbe conferito la forza e l'influenza che esercitò negli anni '30, se un movimento fascista non fosse andato al potere in Germania, uno Stato destinato comunque per la sua dimensione, per il suo potenziale economico e militare e per la sua posizione geografica a giocare un ruolo di primo piano in Europa, qualunque fosse la sua forma di governo; e in più uno Stato in cui tutti e quattro i fattori di destabilizzazione che abbiamo evocato all'inizio erano presenti nella forma più estrema, rafforzandosi reciprocamente.

L'influenza del fascismo negli anni '30 fu dunque mondiale, perché esso era associato a una potenza dinamica e profondamente insoddisfatta della condizione in cui era stata relegata dopo la

sconfitta nella prima guerra mondiale. E, alleandosi ad altri Stati meno potenti ma ugualmente frustrati dai trattati di pace, questa potenza perseguì con determinazione l'obiettivo della guerra.

Ma il declino del liberalismo e della democrazia negli anni tra le due guerre non fu solo una conseguenza del fascismo e della sua spinta aggressiva: ha anche altre spiegazioni che permettono di capire perché, almeno per alcuni anni, gli Stati che incarnavano quei valori non furono in grado di sostenerne l'urto. Perché, ci si può chiedere, essi andarono in crisi anche in paesi che non accettarono il fascismo? I socialisti e poi anche i comunisti avevano una risposta a questo interrogativo: in un'epoca di crisi economica gravissima, il capitalismo non poteva più permettersi il lusso di reggersi sulla democrazia parlamentare: di fronte alla minaccia di una classe operaia più forte e più cosciente dei suoi diritti, la borghesia doveva ritornare a governare con la forza e anche con metodi dittatoriali. In questa opinione vi è un nocciolo di verità: i sistemi democratici non funzionano se non c'è il consenso essenziale della maggioranza dei cittadini nei confronti dello Stato e del sistema sociale esistenti. Naturalmente, questo consenso è molto più probabile che ci sia in condizioni di prosperità economica e di stabilità internazionale: condizioni che invece tra il 1918 e il 1939 vennero messe fortemente in discussione. In Italia nel 1922, in Germania nel 1933, le classi dirigenti trovarono troppo stretta la via della democrazia e l'abbandonarono.

Tuttavia, come dimostrò proprio la grande crisi, questa è una risposta solo parziale. Una situazione di depressione economica assai simile condusse la Germania al collasso del sistema parlamentare, mentre in Inghilterra produsse semplicemente un brusco passaggio da un governo laburista a un governo di unità nazionale fra i conservatori e una minoranza degli stessi laburisti, comunque all'interno di un sistema parlamentare stabile e saldo come in passato. In Francia la scossa fu più grave, e la minaccia fascista si manifestò più concretamente già nel 1934, ma fino alla guerra il sistema democratico sopravvisse e anzi parve per un breve periodo trarre nuova forza dai governi di fronte popolare. La depressione non condusse automaticamente alla sospensione o all'abolizione della democrazia rappresentativa: anzi negli Stati Uniti e nella Scandinavia determinò

anzi un ampliamento dei diritti sociali e di cittadinanza senza precedenti.

Resta il fatto però che negli anni tra le due guerre raramente esistevano le condizioni per rendere praticabile, e tanto meno efficace, il sistema democratico. La prima di queste condizioni era che tale sistema fosse legittimato da un generale consenso. La democrazia si fonda in sé stessa su questo consenso, ma di per sé non lo crea: soltanto nelle democrazie stabili e di lunga durata il meccanismo di votazioni regolari e garantite ha dato ai cittadini il sentimento che le consultazioni elettorali legittimano il governo da esse espresso. Ma poche democrazie tra le due guerre avevano una solida tradizione di questo tipo.

La seconda condizione richiesta per il funzionamento efficace di un sistema democratico è che ci sia una sostanziale armonia e una serie di valori condivisi dalle varie componenti della società. Nell'epoca fra le due guerre, di norma la politica rifletteva i contrasti della lotta di classe piuttosto che l'equilibrio della "pace sociale". Inoltre i trattati di pace dopo il 1918 moltiplicarono quello che anche oggi ci appare come un virus mortale per la democrazia, ossia la divisione secondo linee etniche o religiose tra i cittadini.

Un terzo ostacolo che rese inefficace o inceppò il sistema democratico tra le due guerre fu rappresentato dal fatto che esso non era attrezzato per svolgere un'ampia e complessa attività di governo. La società borghese ottocentesca aveva ritenuto che il grosso delle attività dei cittadini non dovesse essere regolata dal governo, ma rientrasse nella sfera dell'economia e della società civile, che si regolavano da sé. Il XX secolo moltiplicò invece le circostanze e le occasioni in cui per i governi divenne essenziale governare. Il tipo di Stato che si limitava a fissare le regole basilari per l'economia e la società civile, a gestire la polizia, le prigioni e le forze armate per tenere sotto controllo i pericoli interni ed esterni, lo Stato "guardiano notturno", divenne obsoleto. Questo suscitò un vuoto di poteri spesso fatale.

Tutto questo ci porta apparentemente molto lontano dalle leggi razziali italiane del 1938, dalla loro applicazione nelle Università, e nel caso specifico in quella di Torino. Ma forse non è

così. Da quello che si è detto fin qui, appare chiaro che almeno a partire dal 1930, anche nelle circostanze più favorevoli, la democrazia non rappresentava una base stabile per un governo. Nei casi in cui non si formava una maggioranza parlamentare, come avvenne in Germania negli anni della crisi della Repubblica di Weimar, la tentazione di percorrere la strada non democratica era forte. In generale, la democrazia parlamentare negli Stati che succedettero ai vecchi imperi era una pianta debole che cresceva in un terreno sterile; e persino là dove le sue radici erano più profonde conobbe momenti gravi di crisi. In una situazione simile di vuoto e di crisi, riaffiorarono dalle pieghe più nascoste della società europea rigurgiti di un passato cupo, irrazionale, violento: nessuno, all'inizio del Novecento, avrebbe pensato che potessero prendere il sopravvento fino ad ispirare la politica di uno degli Stati europei di più antica civiltà, e che le farneticazioni antisemite di un caporale austriaco, aspirante pittore bocciato all'esame di ammissione all'Accademia delle belle arti, si sarebbero tradotte prima nella messa al bando dal consenso civile di milioni di persone e poi nel loro sterminio. E invece, per l'interazione dei fattori che abbiamo cercato di mettere in luce, questo accadde e sembrò travolgere dalle fondamenta l'ordine democratico e liberale: il tramonto del quale, del resto, già tra le due guerre molti osservatori consideravano il suo tramonto inevitabile. Guardando con gli occhi di oggi a quell'epoca, la caduta dei sistemi politici liberali può sembrare una breve parentesi, una temporanea interruzione di un processo lineare di espansione che era poi destinato a riprendere e ad estendersi a buona parte del mondo. Ma allora non era affatto scontato, e purtroppo – come qualche sintomo preoccupante sembra indicare – non è scontato nemmeno oggi che non si sia sul punto di ripercorrere in senso inverso la strada del «viaggio di andata e ritorno dall'inferno» di cui ha parlato Ian Kershaw.